

PRESENTAZIONE

Mi è particolarmente gradito presentare gli atti di questo convegno internazionale, che ha visto la partecipazione di relatori di alto livello provenienti da Italia, Francia e Svizzera, riuniti a Bard in un progetto di dimensione europea. Dai contributi di grande valore scientifico che sono stati presentati emerge un'esigenza di riflessione e di conoscenza del nostro recente passato, comune a molti altri incontri del genere; ma ha una caratteristica positiva supplementare, che è doveroso sottolineare. È un convegno dedicato alla donna: cioè a quella componente della società che, come recita il titolo, è stata per secoli e millenni "una presenza invisibile" nella storia, a parte rare eccezioni. Dal convegno risulta che si tratta, però, di un'invisibilità apparente. Accanto alle partigiane combattenti, che partecipavano attivamente alle azioni belliche, c'era tutto un mondo di solidarietà femminile, che circondava silenziosamente gli uomini della Resistenza, senza il quale essa non sarebbe stata possibile. È grazie alle donne, coinvolte più o meno direttamente nelle vicende belliche durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza, che si deve inoltre la continuazione di quel poco di vita "normale" delle comunità cittadine e urbane, mentre gli uomini combattevano al fronte o nel *maquis*. Anche in queste contingenze, come in innumerevoli altre occasioni nella storia, la donna ricoprì il ruolo di "anello forte" della società, per usare la celebre espressione di Nuto Revelli, che della Resistenza e della civiltà contadina fu ineguagliato cronista. Anello tanto più forte in regioni, come la Valle d'Aosta, in cui l'emigrazione periodica, e a volte definitiva, degli uomini comportava che la donna fosse avvezza a reggere, da protagonista, le sorti della famiglia — e quindi della comunità — anche in tempi "normali".

È in questa forza morale delle donne "combattantes du quotidien", per riprendere il titolo di una delle comunicazioni del convegno, che vanno ricercate le radici più profonde delle motivazioni che hanno spinto alcune di esse ad impegnarsi anche in modo attivo, come staffette e come combattenti, nelle formazioni partigiane; e qui vorrei concludere, citando in modo particolare, tra tutte, una protagonista della lotta partigiana, di cui mi onoro di essere il successore nella carica di Assessore all'Istruzione: Maria Ida Viglino. Mi pare che la sua figura meriti di essere ricordata non soltanto per il contributo dato durante la Resistenza, ma anche per il suo impegno politico successivo, al servizio del popolo valdostano e dell'ideale autonomista. Nella sua attività coerente e costante vedo il simbolo della continuità tra i valori che animarono la Resistenza valdostana e l'impegno civile che deve esistere, oggi come ieri, alla base della partecipazione politica in una società libera e democratica.

Laurent Viérin

Assessore all'Istruzione e Cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta

PRESENTATION

Il m'est particulièrement agréable de présenter les actes de ce colloque international, qui a vu la participation de chercheurs de haut niveau provenant d'Italie, de France et de Suisse, réunis à Bard par un projet à l'échelle européenne. Des contributions présentées, à la grande valeur scientifique, se dégage une exigence de réflexion et de connaissance de notre passé récent, qui est commune à plusieurs autres rencontres du même genre; mais celui-ci

possède une caractéristique positive supplémentaire, qu'il faut souligner. C'est un colloque consacré aux femmes, c'est-à-dire à la composante de la société qui, comme le rappelle le titre, a été pendant des siècles, voire des millénaires, «une présence invisible» dans l'histoire, sauf de rares exceptions. Le colloque démontre qu'il s'agit en fait d'une invisibilité apparente. A côté des femmes du maquis qui participaient activement aux combats, il y avait tout un monde de solidarité féminine, qui entourait silencieusement les hommes de la Résistance, sans lequel celle-ci n'eût pas été possible. C'est grâce aux femmes, concernées plus ou moins directement par les événements de la deuxième guerre mondiale et de la Résistance, qu'on doit en outre la continuation du peu de «normalité» qui subsistait dans la vie quotidienne des villes et des campagnes, alors que les hommes étaient au front ou au maquis. Dans ces contingences aussi, comme dans d'autres innombrables moments historiques, les femmes jouèrent le rôle de «maillon fort» de la société, pour employer la célèbre expression de Nuto Revelli, qui fut un chroniqueur inégalé de la Résistance et de la civilisation paysanne. Un maillon d'autant plus fort dans des régions, telle la Vallée d'Aoste, où l'émigration saisonnière, et parfois définitive, des hommes impliquait que les femmes fussent accoutumées à gérer en protagoniste les sorts de la famille — donc de la communauté — en des temps «ordinaires» aussi.

C'est dans la force morale des femmes «combattantes du quotidien», pour reprendre le titre de l'une des communications du colloque, que doivent être recherchées les racines profondes des motivations qui ont poussé quelques-unes d'entre elles à s'engager activement aussi, comme estafettes et comme combattantes, dans les formations du maquis; et je voudrais conclure en citant de façon particulière, entre toutes, l'une des protagonistes du maquis valdôtain, dont j'ai l'honneur d'être un successeur en ma charge d'Assesseur à l'Éducation: Maria Ida Viglino. Il me semble que sa figure mérite d'être rappelée non seulement pour sa contribution à la Résistance, mais aussi pour son engagement politique successif, au service du peuple valdôtain et de l'idéal autonomiste. Dans son activité cohérente et constante je vois le symbole de la continuité entre les valeurs qui animèrent le maquis valdôtain et l'engagement civil qui doit exister, aujourd'hui comme hier, à la base de la participation politique dans une société libre et démocratique.

Laurent Viérin

Assesseur à l'éducation et à la culture de la Région Autonome Vallée d'Aoste

PREMESSA

“Mi sono sempre pentita di non aver scritto un diario per quegli anni; bastava scrivere ogni giorno una piccola cosa; sarebbe la cosa più giusta, perché poi uno dimentica...”.

Traggo questa citazione dal volume di Anny Petit-Pierre, *Guerra vissuta — Guerra raccontata — Perloz 1919-1946*¹. È una donna della montagna povera della Valle d’Aosta che parla, che reca il suo contributo di testimone alla ricerca sulla storia sociale delle secondo conflitto mondiale. Sarebbe importante soffermarsi a riflettere su questa sua affermazione, ma non è questa, certo, la sede per farlo.

In questa riflessione, però, mi pare di ritrovare in estrema sintesi il significato che hanno avuto, anche sotto il profilo metodologico, le giornate di studio su *La presenza invisibile. Donne, guerra, montagna (1938-1947)*; giornate ricomprese fra le iniziative conclusive del progetto Interreg III A *La memoria delle Alpi — La mémoire des Alpes* ed organizzate dall’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d’Aosta / *Institut d’histoire de la Résistance et de la société contemporaine en Vallée d’Aoste* (Bard, Aosta, 12-14 aprile 2007).

Un progetto che ha richiesto e favorito la collaborazione di studiosi francesi, svizzeri ed italiani, dato che il territorio alpino occidentale è stato assunto come un’unica area, sia pure caratterizzata non solo da storie diverse anche negli anni del secondo conflitto mondiale, ma dalla presenza nel cuore dell’Europa in guerra dalla Confederazione Elvetica. La neutralità di questo paese consentì, ancora una volta, a molti, altrimenti destinati alle più feroci persecuzioni, non solo di salvarsi, ma di riannodare quei legami di carattere culturale e politico che avrebbero favorito l’esito stesso della lotta di liberazione dal nazifascismo.

Questo progetto è altresì coerente con l’obbiettivo di studiare la guerra ed in essa la presenza delle donne in chiave di storia culturale e sociale: due dimensioni spesso cancellate o comunque toccate marginalmente da chi al tema della guerra e della Resistenza si è avvicinato con i criteri propri della storia militare o studiando in particolare gli interessi e le ideologie nazionali ed internazionali, sottese al secondo conflitto mondiale.

Il tema, o per meglio dire il problema, del rapporto fra oralità, scrittura, ricerca storica e comunicazione, ha avuto una sua centralità in alcune delle relazioni presentate: penso, per fare solo due esempi, a quella di Bianca Guidetti Serra e a quella di Valentina Zingari.

A Bianca Guidetti Serra ed ad alcune ricercatrici coeve dobbiamo la raccolta negli anni ’70 delle testimonianze delle donne nell’antifascismo, nella Resistenza, nella fabbriche. Memorie su cui spesso la politica e la stessa storiografia hanno fatto cadere l’oblio, riducendole ad un mero prodotto della “rivoluzione” femminista. Il lavoro di scavo, che Bianca Guidetti Serra ha fatto nelle testimonianze raccolte a metà degli anni ’70, in un tempo in cui all’oralità si accostavano persone come Anna Maria Bruzzone o Nuto Revelli, spinte al confronto con i testimoni da una interiorizzazione profonda delle esperienze vissute anche in prima persona, ha prodotto scritti pionieristici come il volume *Compagne*; ma quella stessa interiorizzazione dei valori profondi dell’antifascismo, della Resistenza e dell’impegno per una democrazia sostanziale, ha spinto Bianca Guidetti Serra negli anni ’90 a studiare circa 150 sentenze della Corte d’Assise straordinaria per i reati di

¹Il saggio fa parte della serie dei “Quaderni della Valle del Lys”, pubblicati dall’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d’Aosta nell’ambito del progetto *La memoria delle Alpi — La mémoire des Alpes*, Aosta 2007.

collaborazionismo emesse nei confronti di altrettante donne; un campione certo, ma tale da indurre la Guidetti Serra a cercare un contatto personale con le donne sopravvissute: solo poche accolsero la sua richiesta di raccogliere le loro storie di vita.

Proprio perché convinta di essere stata, come antifascista, dalla parte giusta durante gli scioperi operai del 1943, nel corso della Resistenza ed anche nel lungo dopoguerra, Bianca Guidetti Serra ha avvertito come un dovere civile quello di cercare di capire “le ragioni dell'altra parte”. In questo impegno, che non ha conosciuto alcun momento di discontinuità, Bianca Guidetti Serra è stata spinta dalla convinzione che la democrazia per tutti, per cui ella si è battuta ed ancora si batte, è un obiettivo da raggiungere non per condividere concezioni politiche ed esistenziali oggettivamente fra di loro antitetiche ed incompatibili, ma “per consentire la convivenza in pace”.

Per parte sua, Valentina Zingari, accogliendo una lezione che attraverso le generazioni è stata ampiamente recepita, da antropologa ha colto nell'oralità e nell'osservazione attiva degli elementi solo apparentemente materiali, la pregnanza del vissuto e delle vicende delle donne di “confine”, che la guerra “in casa” ha portato ad un protagonismo che ha le sue radici profonde nella quotidianità e ad una concezione dell'identità personale ben più complessa ed articolata di quella che, probabilmente, esse avrebbero avuto se le logiche di frontiera legate strettamente alla politica degli Stati in guerra ed agli accordi di pace non l'avessero sconvolta. Mai come nel loro caso ha trovato conferma la tesi di chi considera l'identità come un insieme di fattori, destinati a mutare continuamente e non come un “dato” che affondi le sue radici solo nella tradizione.

In senso più lato questa osmosi fra il vissuto delle donne e la ricerca scientifica ha caratterizzato questo incontro di studiosi e di studiose, che si sono confrontati su di un tema in cui “donne e guerra” avevano come elemento e fattore di unificazione la montagna o per meglio dire le montagne. Una montagna non uguale a se stessa come superficialmente si potrebbe essere portati a pensare, ma soggetta a trasformazioni diverse, in alcuni casi particolarmente forti nel corso della guerra e della Resistenza, non fosse altro che per la rapidità degli eventi rispetto ai tempi lunghi della storia e per le stesse logiche di una guerra di tipo convenzionale che genera per contrapposizione una lotta di popolo. Una lotta che si sviluppa sul territorio stesso in cui le comunità alpine vivono, avendo, nel complesso, come eredità del passato ed elemento di forza nel presente l'abitudine alla fatica, spesso la lotta per la sopravvivenza, la memoria d'antichi e recenti conflitti e nel caso della guerra voluta da Mussolini dell'Italia alla Francia, l'esperienza di uno sconvolgimento anche delle relazioni personali ed economiche con chi vive nei paesi finitimi.

Molto opportunamente, quindi, Gianni Perona, membro del Comitato scientifico del progetto Interreg, introducendo i lavori, ha sottolineato come la guerra abbia inciso non solo sulla condizione e sul ruolo della donna, ma abbia avuto delle ricadute immediate sull'intera struttura sociale, un po' dovunque, ma in particolare nelle zone alpine e forse ancor più in Valle d'Aosta che in altre regioni montane.

Questo spiega perché un incontro su questi temi abbia trovato la sua sede quasi “naturale” in una regione di montagna come la Valle d'Aosta, ma una risposta semplice, un po' meno generica alla domanda: perché in Valle d'Aosta (e non ad esempio in Savoia — terra così vicina e non solo geograficamente alla Valle d'Aosta), perché al Forte di Bard piuttosto che al Forte di Exilles o in una sede più convenzionale può e deve essere ricercata nel fatto che la Valle d'Aosta, nel periodo della Resistenza, “recupera” dai secoli passati quel ruolo di anello di congiunzione — per usare un'immagine cara a Federico Chabod — fra la Francia, la Svizzera e l'Italia.

Credo che sia superfluo sottolineare come questa “centralità” della Valle d'Aosta, che l'unificazione d'Italia aveva invece collocato all'estrema “periferia” dello Stato, nell'arco di tempo preso in considerazione (1938-1947) sia stata importante sia nelle relazioni internazionali, sia per la storia stessa della Valle d'Aosta, impegnata con la lotta di

liberazione a costruire le premesse per quella sua autonomia che sarà sancita nel 1948 dalla Costituzione della Repubblica Italiana.

Molti “percorsi”, ivi compresi quelli che consentivano i passaggi in Svizzera, di ebrei, di soldati sbandati, di esuli politici, e quelli legati al rapporto fra Resistenza ed Alleati hanno toccato e non solo fisicamente il territorio della Valle d’Aosta, terra di confine e via di transito verso l’Europa settentrionale, ma anche terra ambita dai grandi gruppi industriali del Nord Italia per la ricchezza rappresentata dalle sue acque e dai suoi giacimenti minerari.

Sul significato simbolico del Forte di Bard, arroccato, come quasi sempre avviene per le strutture militari predisposte in vista di conflitti fra gli Stati, laddove la natura stessa sembra aver segnato un punto strategico, si è soffermata non a caso Teresa Charles portando il saluto della Regione Valle d’Aosta e dell’Assessore all’Istruzione e Cultura Laurent Viérin.

Quella cinta, posta su di un grande sperone di roccia che quasi sbarra la valle centrale, presente con ogni probabilità in epoche remote e la cui esistenza è documentata agli inizi del primo millennio, successivamente ha delimitato il forte. L’imponente struttura militare, chiusa negli anni ’50 del ’900 e negli anni ’80 ormai fatiscente, era passata dalla proprietà dello Stato a quella della Regione Valle d’Aosta, che ne ha fatto un centro culturale capace di recepire quella enorme ricchezza che è il frutto del continuo interagire fra la storia generale e quella delle comunità delle valli alpine. Una trasformazione d’uso dal fortissimo significato simbolico, da “macchina da guerra”, per prendere a prestito le parole della stessa Charles, a luogo privilegiato per conoscere, attraverso le attività museali, gli incontri di studio, le pubblicazioni, le culture che, nel tempo, hanno lasciato segni deboli e segni forti anche nel vissuto e sulle strutture sociali delle comunità delle Alpi.

Con una sensibilità che nasce anche dall’esperienza stessa della montagna, vissuta proprio nella sua dimensione valdostana, Daniela Formento, capofila del progetto per la Regione Piemonte, a sua volta ha accompagnato il suo saluto e quello di Gianni Oliva, Assessore alla Cultura della Regione Piemonte, con una riflessione sull’importanza che ha avuto il progetto, nel suo complesso, per aver utilizzato il concetto di “cultura” nel senso più pieno del termine di “servizio reso ai cittadini” ed in particolare al mondo della scuola ed ha autorevolmente espresso l’auspicio che il progetto Interreg possa avere una sua seconda fase.

Credo quindi che — anche per questa iniziativa specifica sulle donne in guerra senz’armi, sulla loro resistenza civile, — si debba molta gratitudine ad Antonio Monticelli, che ha coordinato l’intero progetto e che, nella sua fase conclusiva, ha espresso, in tutte le sedi, l’auspicio che fra le iniziative conclusive una fosse dedicata specificamente alla studio della condizione, dei ruoli e delle esperienze vissute dalle donne delle tre aree alpine prese in considerazione nell’arco di tempo simbolicamente compreso fra l’emanazione delle leggi antiebraiche, in Italia, la ricostruzione post-bellica e la firma del Trattato di pace.

La proposta, subito recepita dalla Regione Valle d’Aosta, è stata ripensata in funzione delle giornate di studio al Forte di Bard da un Comitato scientifico composto da Ersilia Alessandrone Perona, Barbara Berruti, Laurent Douzou, Anne-Marie Granet-Abisset, Paolo Momigliano Levi e Nelly Valsangiacomo.

Il presupposto era la constatazione che le diverse ricerche realizzate sino a quel momento avevano toccato solo marginalmente il tema delle esperienze vissute dalle donne sia nel corso della guerra, sia durante l’occupazione, sia nelle varie fasi della persecuzione antiebraica. Ne derivava, sul piano scientifico, la “necessità di indicare e definire nei suoi limiti, la specificità della condizione, delle vicende e dell’esperienza delle donne che hanno vissuto nelle differenti comunità delle Alpi occidentali durante il secondo conflitto mondiale”, partendo dalla storiografia degli anni ’90; una storiografia, come ha sottolineato Ersilia Alessandrone Perona presentando al pubblico il programma dei lavori,

che solo allora aveva rivolto la sua attenzione alle vittime civili del conflitto ed aveva superato il tabù della violenza sessuale, e aveva messo a frutto un'ampia raccolta di documenti, di testimonianze e la produzione di memorie scritte e orali, anche da parte di donne che avevano collaborato con il fascismo.

La proposta di Antonio Monticelli fu accolta con la piena consapevolezza della complessità del compito di organizzare un incontro in cui solo il rigore scientifico poteva liberare la storia di genere da quelle superfetazioni che rischiano di diventare fuorvianti — in questo come in altri casi — se ci si lascia andare a semplificazioni e se si accettano stereotipi, non importa se tinti da un femminismo di maniera o da un antifemminismo nutrito da pregiudizi e da interessi contrari.

Non si trattava certo di iniziare da zero, anzi, come lo stesso seminario ha dimostrato, la storia di genere non solo ha ormai radici assai robuste, ma essa produce e si evolve tanto più quanto più la coscienza civile s'interroga sulle "pari opportunità" e sull'ampliamento di un reale diritto alla cittadinanza alle donne. Ma sin dagli anni '80, Anna Bravo aveva dimostrato con i suoi saggi che lo studio dei ruoli delle donne in guerra doveva procedere contestualmente a quello dei ruoli maschili e a maggior ragione quando l'oggetto delle ricerche era "la vita offesa" di donne e uomini deportati nei campi di sterminio nazisti; un'indicazione, quella Anna Bravo, ma anche di studiosi come Federico Cereja e Brunello Mantelli, non solo di metodo, ma anche di merito, da tener presente nei lavori sulle donne in guerra; lavori di cui si avvertì la necessità, proprio dopo che i temi più generali legati al progetto *La memoria delle Alpi — La mémoire des Alpes* erano stati trattati, in modo esauriente nei CD, nei convegni, nelle mostre e nelle diverse pubblicazioni².

² Mi riferisco ai quattro prodotti multimediali bilingui: *Guerra Resistenza Alleati — Guerre Résistances Alliés*, a cura dell'Istituto piemontese della Resistenza e della società contemporanea; *Ebrei in fuga attraverso le Alpi — Juifs en fuite à travers les Alpes*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo; *La memoria delle Alpi — La mémoire des Alpes*, a cura dell'Institut d'études politiques de l'Université Pierre-Mendès-France di Grenoble e *L'Europa di domani; Europa unita e federalismo dal dibattito politico nella Resistenza al processo di unificazione nel secondo dopoguerra — L'Europe de demain. Europe unie et fédéralisme du débat politique au sein de la Résistance au processus d'unification à l'issue de la Seconde Guerre mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola e dell'Istituto per la storia delle Alpi di Lugano.

Il convegno torinese (7-9 maggio 2001) su *Luoghi della memoria — memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali (1940-1945)*, organizzato dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, ha prodotto le relazioni che sono state raccolte nel volume che reca lo stesso titolo e che uscito nel 2002, a cura di Ersilia Alessandrone Perona e Alberto Cavaglion; in quel convegno ed in quel libro vanno ricercate le premesse della collaborazione di studiosi dell'arco alpino occidentale. A questo convegno ha fatto seguito, a Lugano, quello legato al tema: *Le Alpi e la guerra. Funzioni e immagini — Les Alpes et la guerre. Fonctions et images*, i cui atti sono stati pubblicati nel 2007, a cura di Nelly Valsangiacomo.

L'Università Pierre-Mendès-France di Grenoble ha organizzato il colloquio *Villes en guerre (1939-1945). Le cas des Alpes occidentales — Città in guerra (1939-1945). Il caso delle Alpi occidentali*, che si tenuto il 25 ed il 26 gennaio 2007.

Al Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère, che ha sede a Grenoble, ed alla collaborazione dei partners del progetto si deve la mostra *Alpes en guerre — Alpi in guerra (1939-1945)*, inaugurata il 14 novembre 2003 ed il volume pubblicato contestualmente, con lo stesso titolo.

A corredo di questa stessa mostra, aperta al pubblico anche a Torino, l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, nel 2005, ha dato alle stampe il volume *Alpi in guerra (1939-1945). Effetti civili e militari della guerra sulle montagne*, a cura di Gianni Perona, in collaborazione con Barbara Berruti, che contiene oltre ai saggi pubblicati in *Alpes en guerre*, un'ampia sezione in cui sono riprodotte le immagini della mostra, la cartografia delle zone prese in analisi dal progetto e l'elenco delle fortificazioni realizzate fra il XVII e il XX secolo.

Credo che si debba molto al Comitato scientifico che ha studiato le linee di fondo entro cui collocare i lavori di queste giornate di studio: sia la scansione dei temi, sia le stesse relazioni, più numerose di quelle che il lettore troverà in questo volume, proprio perché frutto di lavori in molti casi pionieristici che restano esemplari, sia anche il criterio di assegnazione della presidenza delle diverse sezioni. Il programma steso per le giornate di studi dimostra come il Comitato scientifico abbia scientemente collegato le relazioni mirate al tema specifico a quelle legate agli studi maturati nel tempo su temi via via più allargati. È stato quindi realizzato un collegamento fra chi, come Nora Natchkova, studia in particolare il tema della discriminazione delle donne svizzere nel settore occupazionale e chi, come Nelly Valsangiacomo, tende a privilegiare lo studio sulla presenza delle donne nei contesti culturali: ma entrambe le studiose, grazie agli studi recenti coordinati da Jean-François Bergier, si muovono nelle loro ricerche con la consapevolezza di dover assumere con senso critico quella parte della storiografia che ha sottolineato maggiormente la liberalità della Svizzera anche nelle circostanze della guerra.

Credo che sarebbe riduttivo parlare di un semplice ricambio generazionale e che sarebbe altresì eccessivo stabilire una linea di continuità fra i diversi momenti della storia di genere. In ogni caso, l'incontro al Forte di Bard ha consentito di introdurre nel dibattito storiografico e nella cultura stessa delle regioni alpine occidentali quegli elementi importanti di novità che derivano dal fatto stesso di condurre analisi comparate su paesi diversi e su realtà diverse nonostante il comune denominatore rappresentato dalla montagna e dalle comunità che vi abitano, novità che si evidenziano nel raffronto con la storia della storiografia.

Se l'apporto dei relatori è stato fondamentale, non meno importante è stato il fatto che le stesse presidenze delle diverse sessioni siano state assegnate in modo tale da favorire proprio questo raffronto delle storie di genere, partendo ancora da autori e opere che costituiscono un punto di riferimento imprescindibile e da studiosi che anche in tempi molto recenti hanno contribuito ad allargare l'ambito delle ricerche sulla storia delle donne. Un confronto che si è esteso anche all'Italia del Sud grazie ai lavori di Gabriella Gribaudi, che nel suo volume *Guerra totale* "ha sfatato il tabù dell'estraneità del Sud dell'Italia nel processo di liberazione", un'estraneità che cancellava del tutto anche il ruolo delle donne.

Come ha evidenziato Ersilia Alessandrone Perona, le studiose e gli studiosi che si sono alternati al tavolo della presidenza, hanno, dunque, assicurato un filo di continuità nella storia di genere, una storia che per quasi quarant'anni ha costituito una cartina di tornasole molto sensibile per verificare progressi, sclerosi o regressi nel rapporto uomini/donne/società, che ha contribuito a verificare la "visibilità delle donne" e a denunciarne più volte la marginalizzazione.

Accennando appena alle presidenze, vale qui ricordare che se Elisa Signori "ha aperto uno squarcio sulla galassia ignorata delle donne antifasciste", Daniella Gagliani ha studiato la relazione complessa fra la guerra e i corpi femminili; Jean-Marie Guillon, per parte sua, ha da tempo sottolineato la necessità di studiare la guerra come storia sociale e culturale e coerentemente ha svolto la sua relazione a Bard dedicando la ricerca alle *ménagères* e alla loro capacità di aggregazione durante la guerra per farsi carico di rivendicazioni al di fuori anche delle manifestazioni di protesta e degli scioperi organizzati dai partiti d'opposizione.

Ersilia Alessandrone Perona ha opportunamente sottolineato come l'approccio alla storia delle donne debba essere "dinamico", proprio perché intimamente legata alla storia sociale e culturale.

Credo di mantenere l'obiettività che è d'obbligo citando insieme Silvana Presa, direttrice di questo Istituto e presidente della sezione del convegno dedicato al tema "Antifasciste, resistenti e collaborazioniste", ed Ida Désandré, deportata politica dalla Valle d'Aosta a Ravensbrück e a Bergen-Belsen. Le cito insieme perché a Silvana Presa siamo

debitori non soltanto della presidenza, ma anche della prima biografia di Ida Désandré³. Ida Désandré è entrata nel novero di quei deportati che, dopo anni di silenzio e di assenza d'ascolto, si sono fatti carico del continuo ripetersi di una sofferenza mai superata, per portare la loro testimonianza soprattutto (ma non solo) ai giovani.

La scelta privilegiata dei giovani e della scuola risponde anche per lei all'intento di unire informazione e formazione civile, perchè la memoria ha una funzione ed apre una prospettiva se si lega — come Ida sempre lega — l'aberrazione di un passato non molto lontano all'impegno per la pace oggi, all'impegno per il superamento dei pregiudizi e per la giustizia sociale.

Ida Désandré ha testimoniato con la parola, ha fissato la sua esperienza in un libro che si sviluppa in forma di intervista con Maria Pia Simonetti⁴, è tornata nei luoghi della sua prigionia, guardando al presente; e dovunque ha lanciato l'appello che la conoscenza del passato si sposi con la coscienza e con l'agire politico, che costituisce l'antidoto per prevenire, se realmente lo si vuole, i conflitti, le tante guerre attuali che di fatto, come ieri, sconvolgono quello che si vorrebbe presentare alle generazioni future come il "villaggio globale": una meta che sempre più si allontana nei fatti.

Oralità, scrittura, storia, comunicazione conservano la loro piena attualità e ce lo ha detto Ida prendendo la parola a Bard, per concludere con una amarezza estrema che "la pace non c'è stata, la pace non c'è".

Paolo Momigliano Levi

Responsabile per la Valle d'Aosta del Progetto III A Alcotra

Le memoria delle Alpi – La mémoire des Alpes

³Silvana Presa, *Ida Désandré testimone della deportazione nei Lager nazisti*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, Le Château Edizioni, Aosta 2005.

⁴Ida Désandré, *Vita da donne*, a cura di Maria Pia Simonetti, prima edizione Arcidonna, Aosta 1992, seconda edizione Lupetti e Manni, Milano 1995.

INTRODUZIONE

Fra i molti, interessanti e spesso innovativi risultati del progetto Interreg /Alcotra franco-svizzero-italiano “La memoria delle Alpi / La mémoire des Alpes / Gedächtnis der Alpen” concluso nel marzo del 2008, il convegno *La presenza invisibile. Donne, guerra, montagna 1938-1947* ha costituito, più che un prodotto finale, il punto di partenza di un confronto fra i tre paesi partner, quasi una premessa di futuri sviluppi: nella fortezza di Bard (Valle d’Aosta), dal 12 al 14 aprile 2007, ha avuto luogo un confronto ricco e coinvolgente fra studiosi e studiosi su un argomento che è stato costantemente attraversato nel corso delle ricerche, senza peraltro aver costituito uno specifico tema di indagine.

Il programma “La memoria delle Alpi / La mémoire des Alpes / Gedächtnis der Alpen” ha considerato le regioni alpine occidentali appartenenti a Francia, Svizzera, Italia come un unico territorio, una macroregione segnata da continuità storiche, da contiguità culturali, da un’elevata permeabilità dei confini.

Pur essendo il progetto centrato sul periodo della seconda guerra mondiale, i suoi estremi cronologici sono stati dilatati in ragione dei temi considerati, superando i termini delle storiografie nazionali. In tal modo, partendo dagli anni trenta, le ricerche hanno portato in luce gli intricati percorsi della fuga e del rifugio degli ebrei dell’Europa centrale e orientale, riconoscendo itinerari che sarebbero stati condivisi dagli ex prigionieri alleati e dai partigiani durante l’occupazione tedesca; hanno delineato un quadro sinottico delle alterne vicende nei due paesi in guerra – Italia e Francia - e i loro intrecci con quelle del paese neutrale - la Svizzera; hanno mostrato le profonde analogie delle repressioni subite dalle popolazioni alpine nelle zone occupate, quale che fosse la loro appartenenza nazionale; hanno seguito la circolazione degli intellettuali, la genesi e diffusione dell’idea di Europa nella clandestinità e nel rifugio elvetico.

Si può dire che molti degli obiettivi indicati nel convegno di Torino del 2001 su *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi*, che fu all’origine del progetto, poi decollato alla fine del 2003 con la mostra “Alpes en guerre / Alpi in guerra”, siano stati raggiunti, grazie ai lavori prodotti dai gruppi di ricerca di ciascun paese, alcuni dei quali – quattro ipertesti in cd-rom – realizzati in stretta collaborazione⁵.

Da tutte le indagini sono emerse un’incidenza delle donne e una loro assunzione di ruoli sociali molto rilevanti, che i ricercatori hanno messo in rilievo, ma non hanno affrontato come tema comune e oggetto di comparazione.

Se per gli altri argomenti la comunicazione e l’intesa fra studiosi/e è stata raggiunta grazie alla condivisione di soggetti e di riferimenti storiografici, oltre che all’affinità di approcci

⁵Il progetto Interreg III A è stato realizzato nel suo insieme da due programmi varati nel 2002-2003: uno italo-svizzero e l’altro italo-francese, con la Regione Piemonte come capofila, il coordinamento scientifico affidato a un Comitato formato da studiosi dei tre paesi, le ricerche e gli interventi sul territorio realizzati per l’Italia dagli Istituti storici della Resistenza del Piemonte, Valle d’Aosta, Provincia di Imperia; per la Svizzera dal Laboratorio di Storia delle Alpi-LabiSAlp di Lugano; per la Francia dal Musée de la Résistance et de la Déportation de l’Isère e dall’Université Pierre-Mendès-France di Grenoble.

I quattro cd-rom, bilingui (francese e italiano) sono stati impostati per offrire un contesto sinottico di informazioni sui temi più rilevanti del progetto: *Guerra, Resistenza, Alleati*, a cura di Barbara Berruti (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”); *Ebrei in fuga attraverso le Alpi*, a cura di Adriana Muncinelli (Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo); *L’Europa di domani*, a cura di Francesca Pozzoli e Antonella Braga (LabiSAlp di Lugano e Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola “Piero Fornara”); *La mémoire des Alpes*, a cura di Jean-William Dereymez, (Université Pierre-Mendès-France di Grenoble). Informazioni dettagliate sul progetto e sui prodotti realizzati nel portale www.memoriadellealpi.net.

metodologici, per i temi riguardanti le donne il terreno si è presentato meno agevole. In ciascuno dei tre paesi, infatti, la ricerca ha avuto un percorso proprio e diverso, e lo studio sul periodo del secondo conflitto mondiale non ha fatto eccezione. Diversi gli approcci, le fonti, le rilevanze. Simile è stata solo la difficoltà del passaggio delle donne dalla cosiddetta “invisibilità” all’emersione come oggetto di considerazione storiografica. A questo ha voluto alludere il titolo del convegno, con una provocazione che è stata ampiamente ripresa e discussa nei vari interventi.

L’incontro di Bard ha cercato di inserire in un tessuto connettivo le comunicazioni provenienti dalla ricerca sulle società alpine durante il conflitto, affrontando in prima battuta il problema della mancanza, a livello internazionale, di una storiografia sulla seconda guerra mondiale che consideri le donne non solo come soggetti episodicamente partecipi di alcuni eventi, ma come una componente necessaria della ricostruzione storica complessiva.

Appurato che non sono mancate né la presenza attiva, né la testimonianza delle donne a partire dalla fine della guerra, le relazioni introduttive hanno analizzato le ragioni della loro prolungata assenza nella storia della guerra.

A partire dalla comunicazione di Anna Bravo su *Come rendere (quasi) invisibile una donna*, l’accento è stato posto sul gap tra i ruoli sociali effettivamente ricoperti e il loro riconoscimento. Tale sfasatura, riconducibile al carattere sessuato della gerarchia sociale nei paesi considerati, è stata consolidata e prolungata dalla storiografia, che ha contribuito “molto più dei protagonisti alla ‘cancellazione’ delle donne” (Bravo). I tempi e i modi in cui tale chiusura è stata contestata e si è sviluppata la ricerca sulle donne in Italia, Francia, Svizzera sono stati analizzati in specifici contributi di Gabriella Gribaudo, Anne-Marie Granet-Abisset e Nelly Valsangiacomo. Dalle loro ricche relazioni è emerso, da una parte, il processo dinamico della storiografia di ciascun paese, con la sua diacronia, i suoi approdi specifici; mentre nel confronto sono apparse non solo le differenze profonde fra un paese e l’altro, ma anche alcune coincidenze tematiche e metodologiche, sia pure con sfasature temporali, che hanno allargato progressivamente la prospettiva verso l’orizzonte più vasto della storia sociale.

Infatti, se la testimonianza delle donne sull’esperienza della deportazione, della Resistenza fu precocissima sia in Italia che in Francia, la rivendicazione di uno spazio politico e storiografico data dagli anni Settanta in entrambi i paesi e interessò anche la Svizzera.

Furono i metodi della ricerca ad imprimere direzioni diverse. In Italia, la pratica della storia orale, già radicata in linguistica e in antropologia (Gianni Bosio, Ernesto De Martino, Danilo Montaldi) con una forte valenza di contestazione politica e antiaccademica, divenne dagli anni Settanta lo strumento privilegiato delle ricerche sulla storia delle donne, a partire dalle pionieristiche raccolte realizzate da protagoniste della lotta per i diritti femminili quali Rachele Farina, Anna Maria Bruzzone, Bianca Guidetti Serra, Giuliana Beltrami Gadola, Franca Pieroni Bortolotti. La vita di fabbrica, la lotta sindacale e politica, l’antifascismo e la Resistenza furono restituite all’esperienza vissuta dalle donne “comuni” e sottratte alla sottovalutazione e al silenzio degli uomini, anche della stessa appartenenza. Di lì a poco un ex partigiano, Nuto Revelli, avrebbe dedicato il suo ascolto alle contadine, presentate come “l’anello forte” di una dura condizione di vita⁶.

A quella fase fortemente segnata dalla contestazione femminista seguì una stagione di ricerche che hanno scavato con un approccio meno ideologico e più analitico sul rapporto fra società civile e politica, approdando agli studi sulla resistenza civile delle donne, condotti da Anna Bravo nel solco dei suoi studi sulla deportazione e in un confronto proficuo con i lavori di Jacques Sémelin. Con analoga apertura di orizzonte veniva indagata attraverso documenti, scritture personali, epistolari la sommersa e misconosciuta attività

⁶Nuto Revelli, *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

delle donne antifasciste, in patria e nell'emigrazione (Giovanni De Luna, Patrizia Gabrielli, Elisa Signori)⁷.

Una nuova, più recente stagione, anch'essa largamente debitrice alla raccolta di testimonianze, è stata rappresentata dalle ricerche sulle popolazioni civili e sulle loro condizioni di sopravvivenza sotto l'occupazione tedesca e durante l'avanzata alleata. Lo scavo sulla soggettività ha consentito di far luce anche sul tema delle violenze sessuali di massa, per decenni eluso dalle testimonianze (si pensi alle donne "marocchinate" nel Cilento e nel basso Lazio). Ma ha consentito anche a Gloria Chianese, a Gabriella Gribaudo di ricostruire in un'ottica nuova la guerra sui territori dell'Italia meridionale e centrale, che subirono gravissime devastazioni durante la risalita degli angloamericani, con enormi perdite non solo fra i combattenti, ma anche fra i civili e passarono da un'occupazione a un'altra, via via che gli alleati subentravano ai tedeschi.

Gribaudo ha denunciato le responsabilità della storiografia, legata a criteri di valutazione politica espressi eminentemente dalla coppia fascismo/antifascismo, nel negare rilevanza alle strategie di sopravvivenza delle popolazioni, alle loro rivolte apparentemente scatenate da ragioni prepolitiche. In *Guerra totale* ne ha riconosciuto i caratteri morali e culturali, ricorrendo in larghissima misura a voci di donne⁸.

Diverso lo sviluppo degli studi in Francia, dove, come ha rilevato Granet-Abisset nel suo ampio bilancio critico, la diffidenza accademica verso la storia orale ha ristretto il campo della ricerca alle figure delle "eroine", che hanno oscurato le altre donne, non meno attive, ma meno note. La scarsa diversificazione delle fonti ha limitato la conoscenza dei casi e l'individuazione dei temi, lasciando in ombra problemi importanti come il lavoro coatto, l'uso delle armi, la violenza sessuale.

Il quadro delineato risulta pertanto meno ricco e articolato di quello composto dagli studi sulle donne nella prima guerra mondiale, che proprio in Francia hanno dato esiti illuminanti.

L'apertura ai temi di storia sociale in cui si è impegnato per alcuni anni Fabrice Virgili con le sue ricerche sulle collaborazioniste, e sollecitata nei sei convegni dedicati alla Resistenza nel suo cinquantesimo anniversario, fra il 1993 e il 1997, in particolare da Pierre Laborie e Jean-Marie Guillon, è stata ribadita nell'ultimo decennio dallo stesso Guillon, e da Claire Andrieu, Laurent Douzou, Dominique Veillon con l'invito a rivolgere l'attenzione alle

⁷Per una rivisitazione in prospettiva degli studi si veda Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000, in particolare i contributi di Mariuccia Salvati, Dianella Gagliani, Anna Bravo, Anna Maria Bruzzzone, Anna Rossi-Doria, Ersilia Alessandrone Perona. Riguardo agli studi sull'antifascismo hanno aperto nuove vie, dopo le interviste di Guidetti Serra alle militanti di base piemontesi, i lavori di Luisa Passerini sui ceti operai torinesi fra le due guerre (*Torino operaia e fascismo*), Laterza, Roma-Bari 1984 e quelli di Giovanni De Luna sui fascicoli degli antifascisti conservati nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato, dai quali emergono le condizioni, aspirazioni, consapevolezze di molte donne incappate nella rete della polizia per i loro rapporti con i soggetti sorvegliati o perseguiti (*Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995). Lavorando nella stessa direzione e su materiali analoghi (le copie della corrispondenza fra gli espatriati e i familiari rimasti in Italia), Elisa Signori e Patrizia Gabrielli nelle loro ricerche sull'emigrazione politica hanno portato in luce il mondo sommerso dell'esilio vissuto da intellettuali, militanti di partiti, donne cosiddette comuni.

⁸Sulla questione generale cfr. i diversi contributi pubblicati in Eric Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" – FrancoAngeli, Milano 2007. Per la ricostruzione storica, Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra*, Carocci, Roma 2004; Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Si vedano inoltre Tommaso Baris, *Tra due fuochi: Esperienza e memoria della guerra sulla linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003; Daria Frezza, *Cassino 1943-1944: la memoria*, in "Passato e presente", n. 61, 2004, pp. 115-140.

*femmes ordinaires*⁹. E proprio a una categoria di donne ‘comuni’ tanto combattiva quanto trascurata, quella delle *ménagères*, Guillon ha dedicato il suo intervento a Bard.

Nel bilancio di Nelly Valsangiacomo l’attenzione della storiografia svizzera al tema delle donne nella guerra risulta discontinua e diversificata a seconda degli indirizzi culturali e linguistici dei cantoni elvetici. La neutralità della Confederazione rende l’esperienza delle donne svizzere non comparabile con quella delle francesi e delle italiane, ma non per questo priva di rilevanze proprie. Focalizzati intorno ad alcuni temi (la mobilitazione femminile nell’esercito, l’accoglienza ai rifugiati, il lavoro, il diritto di voto) gli studi tendono a rendere giustizia al ruolo “irrinunciabile ma occultato” delle donne, con un approccio di storia sociale e storia orale, mettendo in luce il predominio di una gerarchia sessuata volta a perpetuare l’ordine sociale esistente. Valutazione efficacemente provata anche per il dopoguerra da Nora Natchkova, nella comunicazione sulla *Politique sexuée de l’emploi en Suisse 1945-1947* pubblicata in questo volume.

Delineare il contesto delle storiografie nazionali e metterle in rapporto fra loro era necessario per inquadrare i contributi legati più specificamente al progetto Interreg.

Alla costruzione di tale cornice introduttiva e di quelle delle successive sessioni in cui si è articolato il convegno hanno contribuito anche studiose e studiosi che non hanno fatto parte dei gruppi di lavoro di “La memoria delle Alpi / La mémoire des Alpes / Gedächtnis der Alpen”, ma che rappresentano riferimenti autorevoli nei più rilevanti settori della ricerca: Anna Bravo, Gabriella Gribaudo, Renata Allio, Daniel Grange, Elisa Signori, Dianella Gagliani, Bianca Guidetti Serra, e con loro Jean-Marie Guillon e Gianni Perona, membri del Comitato scientifico del progetto, hanno introdotto la prospettiva dei rispettivi studi, animando un serrato confronto metodologico e tematico con i relatori che hanno lavorato sulle regioni alpine. I ricercatori, alcuni dei quali molto giovani, hanno discusso con i protagonisti di importanti stagioni della ricerca, in uno scambio intergenerazionale che è stato un esito molto felice e costruttivo del convegno.

Il volume che qui si presenta raccoglie solo i contributi dei ricercatori coinvolti nel progetto “La memoria delle Alpi / La mémoire des Alpes / Gedächtnis der Alpen”, cui si sono aggiunti quelli di Valentina Zingari, Marcella Filippa, Nora Natchkova, Eleonora Landini, maturati in altri ambiti, ma che bene si sono integrati con gli altri.

Agli esaurienti bilanci storiografici di Granet-Abisset e Valsangiacomo, di cui si è detto, seguono le sezioni *Centri e periferie* e *Donne invisibili: vittime, soccorritrici, mediatrici*: la prima intesa a far emergere il decentramento che la guerra porta sul territorio alpino, le cui zone periferiche diventano luoghi di sfollamento, di attività produttive spostate dalle città, di organizzazione militare partigiana, di rifugio. La seconda sezione raccoglie casi di studio che presentano la molteplicità di ruoli svolti dalle donne sia nel corso della guerra e dell’occupazione, sia nelle varie fasi della persecuzione antiebraica, sia nell’assunzione di ruoli politici.

Le comunicazioni s’innestano nel tessuto della ricerca sulle Alpi occidentali portando a verificare, in sintesi:

1. la percezione della frontiera occidentale come zona permeabile e fluida, quale risulta dagli studi condotti in questi anni da Granet-Abisset per i confini francesi, da Anouchka Winiger, Simon Roth, Adriano Bazzocco, Christian Luchessa, Nelly Valsangiacomo, Francesca Pozzoli per i confini svizzeri, da Gianni Perona, Paolo Momigliano Levi, Antonella Braga per quelli italiani¹⁰. La funzione di tramite svolta dalle donne vissute lungo tali confini risulta rilevante, in virtù di tradizioni condivise (storiche, religiose,

⁹Claire Andrieu, *Les résistantes, perspectives de recherche*, in Antoine Prost (a cura di), *La Résistance, une histoire sociale*, Les éditions de l’atelier / Les éditions ouvrières, Paris 1997, pp. 69-94; Jean-Marie Guillon, *Les manifestations de ménagères*, in Mechthild Gilzmer, Christine Levisse-Touzé, Stefan Martens (a cura di), *Les femmes dans la Résistance en France*, Tallandier, Paris 2003, pp. 107-134; Laurent Douzou, *Les résistantes, point de l’historiographie*, ivi, pp. 31-50; Dominique Veillon, *Les femmes anonymes dans la Résistance*, ivi, pp. 89-105.

linguistiche, economiche, familiari), e si configura come un'azione di resistenza alla destabilizzazione portata dal conflitto. Per sottolineare la specificità della rappresentazione del confine occidentale, quale emerge dalle testimonianze femminili raccolte da Valentina Zingari, è parso utile proporre la relazione di Enrico Miletto, *Memorie femminili sul confine orientale*, da cui si ricava un quadro di divisioni etniche, linguistiche, culturali, politiche aggravate dal fascismo prima e dai devastanti eventi della guerra poi, che hanno lasciato una traccia profonda di memorie divise, spesso non rielaborate.

2. l'accentuata assunzione di ruoli di supplenza e di gestione diretta dell'economia familiare da parte delle donne, che nelle zone alpine e rurali la praticavano già da lungo tempo con l'emigrazione stagionale degli uomini, come documentato dal ricco filone di studi condotti con particolare intensità negli ultimi trent'anni in Italia e all'estero. A tale esperienza si aggiunge nella seconda guerra mondiale quella dello sfollamento di massa, nel quale emerge la funzione centrale delle donne nel ridefinire le relazioni tra città e campagna, nel riformulare il tradizionale rapporto con le istituzioni assistenziali e nel tener vive le reti comunitarie (Stefano Musso, *Sfollamento e ruoli femminili. Il caso di Torino*). L'attenzione di Natchkova all'immigrazione dall'Italia in Svizzera nel dopoguerra, questa volta provocata dalla richiesta di mano d'opera da parte della Confederazione, apre nuove prospettive di ricerca, che dovrebbero essere sviluppate anche in Italia, riguardo alle ricadute sociali e ai mutamenti di mentalità che tali flussi comportarono nel nostro paese.
3. la rilevante funzione di rifugio assunta dalla montagna durante l'occupazione, che coinvolse le donne in ruoli sia attivi – le varie forme di protezione e assistenza offerta a ebrei, militari sbandati, renitenti, prigionieri evasi, partigiani; sia passivi, come vittime di rappresaglie sui civili, violenze sessuali, distruzione delle case e dei beni. Nel periodo della persecuzione razziale, cronologicamente sfasato in Italia e in Francia, ma per questa ragione ancora più complesso, il dramma delle donne ha lasciato tracce importanti sia nei documenti (particolarmente in quelli relativi ai passaggi effettuati o tentati in territorio svizzero), sia nelle loro memorie, trasmesse attraverso scritti e testimonianze di ebrei rifugiate nelle Alpi. I passaggi degli ebrei, in particolare, sui quali aveva aperto un'importante pista di ricerca Alberto Cavaglion nel 1981¹¹, sono stati studiati e presentati con ricchi e innovativi risultati nel corso del progetto¹². Il complicato intrico dei passaggi s'intreccia con le date topiche del settembre - novembre 1942 per la frontiera franco-svizzera e dell'8 settembre 1943 per la frontiera italo-svizzera, ma riguarda per un periodo molto più lungo, a partire dal 1938, anche la Riviera ligure – come hanno dimostrato le rilevanti ricerche di Paolo Veziel. All'interno di questi flussi, sia maschili che femminili, il ruolo delle donne risalta con

¹⁰Si vedano gli articoli di questi autori raccolti in alcuni volumi pubblicati nell'ambito del progetto: il catalogo della mostra *Alpes en guerre /Alpi in guerra 1939-1945*, Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère, Grenoble 2003, edizione italiana accresciuta, a cura di Gianni Perona con la collaborazione di Barbara Berruti, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Blu Edizioni, Torino 2004; gli atti del convegno *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona e Alberto Cavaglion, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Blu Edizioni, Torino 2005; gli atti del convegno *Le Alpi e la guerra. Funzioni e immagini /Les Alpes et la guerre. Fonctions et images*, a cura di Nelly Valsangiacomo, LabiSAp – Giampiero Casagrande Editore, Lugano 2007. In questo volume si veda l'esemplare analisi del concetto di frontiera di Ruggero Crivelli, *Il "vago pascolo" delle genti: riflessioni attorno alla nozione di frontiera*, pp. 19-38.

¹¹ Alberto Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint-Martin-Vésubie e il campo di Borgo San Dalmazzo*, L'arciere, Cuneo 1981.

¹² Si vedano gli studi di Ruth Fivaz Silbermann, Paolo Veziel, Roger Absalom nel volume *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi* cit.; i quattro cd-rom realizzati in collaborazione fra i gruppi di ricerca dei tre paesi, cit. e in particolare *Ebrei in fuga attraverso le Alpi e Guerra, Resistenza, Alleati*; gli atti dell'importante convegno di Grenoble del 2004 dedicato specificamente al tema, Jean-William Dereymez (a cura di), *Le refuge et le piège: les Juifs dans les Alpes (1938-1945)*, l'Harmattan, Paris 2008.

una forza imprevista: nel contributo di Fivaz, la loro presenza risulta percentualmente più alta di quella degli uomini in certi ruoli di soccorso e di ospitalità, che configurano una vera e propria azione di resistenza, non riducibile alla dimensione “umanitaria”. Veziano, a sua volta, ricostruisce la lotta per la sopravvivenza, ma anche la funzione sociale e comunitaria in favore dei correligionari svolta dalle ebreo straniere rifugiate in terra ligure.

4. la presenza di forti tradizioni politiche e di una pluralità culturale e religiosa, che ebbe un peso significativo sul coinvolgimento delle donne nei partiti, nell’attività sindacale, nelle organizzazioni femminili, nel Movimento federalista europeo. Oltre alla stampa femminile, le scritture personali delle antifasciste impegnate nell’attività clandestina o rifugiate nella Confederazione elvetica mettono in luce funzioni e responsabilità cui non corrisposero né la memoria politica, né i ruoli assunti dalle donne nel dopoguerra. Il profilo di Alice Valangin tracciato da Valsangiacomo mostra l’importanza riconosciuta del suo ruolo di ospite e mecenate dei tanti antifascisti transitati nella sua casa, ma anche la sottovalutazione della sua opera di scrittrice e intellettuale. Analoga sottovalutazione avevo indicato io stessa a proposito di alcune *Donne di frontiera* — Vera Modigliani, Laura Colonnetti, Ursula Hirschmann, in misura minore Joyce Lussu — la cui opera originale e costruttiva fu piuttosto relegata all’ambito della cura e del sostegno¹³. La ricca prosopografia di donne aostane proposta da Paolo Momigliano Levi offre un ampio ventaglio di casi da esplorare e approfondire, suggerendo per il fatto stesso di presentarli insieme una pista di lavoro sui contesti culturali e sociali e sulla storia della memoria.
5. I percorsi delle donne verso la politica fra anteguerra e dopoguerra. Questo tema, ben presente nella storiografia italiana riguardo all’antifascismo, alla Resistenza e all’accesso alle cariche elettive, è stato affrontato nel convegno relativamente all’impegno delle donne fasciste. Gagliani ne ha ampiamente illustrato il retroterra ideologico e la forte spinta ad agire, analoga in un certo senso a quello delle giovani impegnate nei Gruppi di Difesa della Donna, ma ancorata a valori e a una visuale della società radicalmente diversi. La riflessione di Bianca Guidetti Serra sulle ragioni che muovevano le donne a collaborare con i fascisti ha vivamente interessato il pubblico. Partendo dalla sua conoscenza dei processi celebrati in Piemonte contro donne collaborazioniste, quasi tutte di modestissima condizione, e prescindendo dalle sue profonde convinzioni di antifascista e combattente, Guidetti Serra ha messo in luce le condizioni sociali e ambientali, i riflessi psicologici dell’emarginazione che avevano portato molte donne a compiere gli atti incriminati. Da un altro punto di vista, quello delle donne fasciste appartenenti ad alcune élites, Eleonora Landini ha parlato del neofascismo femminile e della creazione del Movimento italiano femminile (MIF), che ebbe scopi non solo assistenziali a favore dei condannati e delle loro famiglie, ma guardò anche alla creazione di una nuova destra internazionale. Tutti questi interventi hanno delineato un ambito di ricerca, per il quale esistono già preziose raccolte di fonti documentarie in Piemonte¹⁴, ma che merita approfondimenti e comparazioni.

Le ricerche degli ultimi dieci anni condotte in ambito europeo hanno allargato considerevolmente la prospettiva rispetto alla decisiva formulazione del concetto di resistenza civile e alla considerazione delle memorie divise cui si era giunti in Francia, Belgio, Italia negli anni Novanta. L’attenzione rivolta alle vittime civili, il superamento del tabù della violenza sessuale, con la conseguente ampia raccolta di documenti e

¹³Ersilia Alessandrone Perona, *Donne di frontiera*, in Nelly Valsangiacomo (a cura di), *Le Alpi e la guerra* cit., pp. 153-169.

¹⁴Presso l’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino sono raccolte le sentenze dei processi celebrati sia per collaborazionismo sia contro i partigiani presso le Corti d’Assise speciali del Piemonte e della Valle d’Aosta e presso la Corte di Cassazione fra il 1945 e il 1951.

testimonianze, la produzione di memorie scritte e orali da parte di donne che avevano collaborato col fascismo hanno indirizzato gli studi verso zone rimaste ai margini della storia per oltre mezzo secolo.

La messa a punto dei riferimenti concettuali, il confronto a tutto campo fra diversi cantieri di ricerca invita a proseguire in questa direzione: “Il problema è sottrarre la questione a uno sterile dibattito ideologico” ha sostenuto Gabriella Gribaudi, indicando nella “storia sociale e culturale dei conflitti armati” “un modo diverso di vedere la guerra”.

In questo approccio per sua natura “dinamico”, l’esperienza delle donne occupa una posizione cruciale. Ma per valutarne l’impatto complessivo occorre moltiplicare lo studio di casi, estendere l’area dell’indagine, praticare sistematicamente il metodo comparativo. Si sente l’esigenza di un lavoro di fondo più compatto sulla storia sociale delle zone alpine, come si avverte il bisogno di confrontare il quadro giuridico nel quale s’inserì l’accesso delle donne ai diritti politici, a partire dal voto.

Obiettivo ambizioso, al quale i lavori raccolti in questo volume intendono portare un contributo, con l’auspicio che la proficua collaborazione plurinazionale sperimentata in questi anni possa dare nel prossimo futuro nuovi frutti.

Ersilia Alessandrone Perona